

Raffaella Baritono e Vinzia Fiorino, a cura di, *Il voto alle donne. Una storia globale*, Il Mulino, Bologna 2025, pp. 304, € 24,00

Graziella Gaballo

Un volume prezioso che mette a fuoco analogie e discontinuità dei percorsi che hanno condotto al riconoscimento del diritto di voto alle donne in Europa, America, India, Africa e mondo arabo, ricostruendo il lungo e articolato processo per ottenere il suffragio universale, e lo fa attraverso i saggi di un gruppo di studiose e accademiche che indagano su quanto avvenuto in vari Paesi del mondo. L'hanno curato Raffaella Baritono, docente di Storia e politica all'Università di Bologna, nonché direttrice del Centro dipartimentale di studi sugli Stati Uniti, e Vinzia Fiorino, docente di Storia contemporanea e Studi intersezionali di genere all'Università di Pisa e attuale presidente della Società italiana delle storiche, che ha contribuito a fondare il Centro interuniversitario di Storia Culturale,

Sono tanti i Paesi – Nigeria, Sudafrica, Tunisia, Cile, Messico, Stati Uniti, India, Iran, Turchia, Italia, Francia, Germania, Regno Unito, Russia e Finlandia – analizzati nei contributi di questo libro, che fa il punto su una storia globale, incrociando il metodo della storia di genere con un approccio de-coloniale e tenendo contemporaneamente ben presente che l'accesso al diritto di voto non è fine a se stesso ma costituisce solo una parte di un progetto generale di rivendicazione della dignità e della autonomia delle donne (insieme all'accesso all'istruzione superiore e alle libere professioni e all'estensione alla sfera pubblica delle loro attività assistenziali) e che il voto di per sé non qualifica le donne come portatrici a pieno titolo di diritti.

La prima nazione che ha concesso il voto alle donne è stata la Nuova Zelanda nel 1893; la seconda – che ha anticipato tutti gli altri Paesi europei, grazie a una fortunata combinazione di eventi – la Finlandia nel 1906; la terza la Norvegia nel 1907. Gli altri Paesi sono arrivati molto più tardi. Dovunque, questa conquista, non facile in nessun luogo, si deve ai movimenti femminili, alle attiviste, alle donne impegnate socialmente e politicamente, come accadde ad esempio in Nigeria (su cui scrive Sara Panata, storica e studiosa dei fenomeni riguardanti il continente africano e dei movimenti femminili e femministi), dove il 7 luglio 1979 sette donne presenti nel Consiglio Comunale – una prima apertura, concessa peraltro in maniera non condivisa e tutta burocratica, era avvenuta nel 1976 con le elezioni locali – convinsero gli altri ventiquattro membri ad approvare il suffragio universale; e così il 16 ottobre 1950, 114.000 elettori ed elettrici di almeno 21 anni, residenti a Lagos, si recarono alle urne, rendendo la capitale nigeriana la prima città dell’Africa occidentale a organizzare elezioni a suffragio universale. Come si legge nel saggio, anche per il caso nigeriano i pretesti per negare il voto alle donne erano i soliti, ascrivibili alla debole alfabetizzazione, alle abitudini arretrate rispetto alla popolazione maschile, alle superstizioni e alle influenze della religione, alla dipendenza economica dall’uomo, frutto della mancata occupazione generata da un mercato del lavoro rigidamente impostato su canoni e precedenze maschili. Sempre restando in Africa (i capitoli che compongono il volume attraversano i vari continenti, presentati in ordine alfabetico) Arianna Lisoni, ricercatrice universitaria e responsabile fra l’altro dei programmi per il *South African History Archive* di Johannesburg, affronta il caso del Sudafrica, dove l’oppressione delle donne nere è stata triplice: per *razza*, classe e genere. Mentre le bianche, appartenenti alla minoranza privilegiata, ebbero il voto già nel 1930 (ma solo per *diluire* il voto per censo dei neri della provincia del Capo) si dovrà arrivare al 27 aprile 1994 per vedere le prime elezioni libere, interrazziali, democratiche (quelle che videro la trionfale vittoria di Nelson Mandela) e al 1996 per la nuova Costituzione che vieta qualsiasi forma di discriminazione basata sul genere o sull’orientamento sessuale.

Leila El Houssi affronta invece il caso della Tunisia, dove la questione del voto alle donne si è profondamente intrecciata con le vicende dell’emancipazione dal colonialismo francese. Secondo l’autrice, il modello tunisino nacque infatti anche sulla scorta di esempi che proveni-

vano da altri paesi nordafricani, come l'Egitto, dove dal 1923 esisteva una Unione delle femministe egiziane, o il Marocco, in cui un movimento femminile era stato fondato nel 1946 con il nome di Sorelle della purezza. In Tunisia, già nel 1936, si era formata una Union musulmane des femmes de Tunisie con dei compiti prettamente di alfabetizzazione; ma nello specifico della lotta per i diritti, El Houssi ricorda che un ruolo particolare lo ebbe un uomo, ovvero il sindacalista Tahar Haddad, sostenitore di una compatibilità stretta tra principi coranici e provvedimenti di eguaglianza tra i due generi. La svolta si ebbe però solo nel 1956, con la presidenza Bourguiba e la laicizzazione del paese, che contemplò anche i primi diritti di voto attivo e passivo per le donne, a partire dalla dimensione locale, per arrivare alla prima donna eletta al parlamento di Tunisi nel 1958, la deputata Radhia Haddad.

Spostandoci invece in America Latina, Maria Rosaria Stabili, già docente presso l'Università Roma Tre ed esperta di storia politica e sociale dell'area sudamericana, prende in esame in particolare i casi del Cile, con una struttura statale unitaria, e del Messico, con una struttura federale. Per quanto riguarda il primo paese, l'autrice narra come le donne cilene ebbero un peso notevole nella costruzione dello stato liberale, con il voto femminile che divenne un elemento importante del dibattito politico dell'ultimo quarto dell'Ottocento. Nel caso del Messico, invece, l'impegno per il voto femminile fu molto meno lineare e più complesso, con un dibattito particolarmente divisivo a causa del quale dovettero passare diversi decenni per l'ottenimento del suffragio femminile che avvenne soltanto nel 1953.

Sempre nel continente americano, negli Usa, invece – come delinea nel suo intervento la cocuratrice del volume Raffaella Baritono – di voto alle donne si comincia a parlare a fine Settecento con petizioni popolari ma, similmente al caso sudafricano, anche nel contesto statunitense il problema assumeva dei contorni peculiari in relazione alla questione del rapporto fra neri e bianchi e la richiesta si intrecciava con quella dell'abolizionismo: il voto femminile fu ottenuto nel 1920, ma per gli afroamericani, donne e uomini, si dovrà attendere il *Voting Rights Act* del 1965.

Spostandoci in Asia, Marzia Casolari, professoressa associata di Storia e istituzioni dell'Asia all'Università di Torino, tratta del suffragio universale in India, dove arrivò a fine 1951: tuttavia, evidenza, alle

elezioni più recenti (2023-24), sono state elette solo 74 candidate su 543 seggi disponibili, nonostante l'alta percentuale di votanti donne.

In Medio Oriente, in Turchia, la modifica costituzionale con l'introduzione della possibilità per le donne di votare e di essere votate, che ne fece uno dei primi Paesi al mondo a garantire alle donne pieni diritti politici e rappresentanza, sebbene sia stata presentata come il risultato della spinta modernizzatrice impressa dal padre della Turchia moderna Mustafa Kemal Atatürk fu in realtà, come ricorda Lea Nocera, il traguardo della mobilitazione intrapresa più di cinquant'anni prima dalle turche che aderirono ai tentativi di riforma dell'Impero ottomano. Ma il diritto di voto non portò comunque alla piena parità, visto che rimasero profonde differenze sul piano dei rapporti familiari o nei contesti lavorativi: un divario che si è acuito nel XXI secolo, soprattutto con l'ascesa al potere del partito di Erdogan.

In Iran il percorso è stato lento e difficoltoso: le donne sopra i venti anni, ebbero il diritto di voto attivo e passivo, nel 1963 quando al potere era lo Shah Reza Pahlavi che aveva riformato la Costituzione e le leggi sotto l'influenza statunitense e occidentale. Ne parla nel volume Farian Sabahi, insegnante di Storia contemporanea del Medio Oriente all'Università dell'Insubria, che riporta fra l'altro alcuni passi della celebre intervista di Oriana Fallaci allo Shah. Ma l'autrice non manca di analizzare il caso iraniano subito dopo la rivoluzione teocratica del 1979, gravemente lesiva verso i diritti conquistati sino ad allora dalle donne di Teheran. In proposito, Sabahi ricorda la figura di Farokhrū Parsa (1922-1980), medica, attivista, prima donna ministro ed assassinata tramite impiccagione nel 1980. Persino la sua morte è memorabile: la corda per impiccarla si ruppe e lei rimase viva, segno di palese innocenza secondo la fede islamica, eppure fu deciso di fucilarla.

E torniamo all'Europa. Vinzia Fiorino, l'altra curatrice dell'opera, esamina i casi di Francia e di Italia, dove il voto alle donne arrivò a breve distanza, 1945 e 1946, ma dove fu ben diverso il divario con quello maschile, ottenuto in Francia fino dal 1848, mentre in Italia dal 1912 (per vederlo poi abolito con il regime fascista). Ma giustamente l'autrice ricorda inoltre che il movimento per i diritti femminili si sviluppò ben prima nel paese transalpino – si pensi solo alla figura di Olympe de Gouges – mentre in Italia si articolò soprattutto all'interno del movimento socialista, da Anna Maria Mozzoni per arrivare ad Anna Kuliscioff, sino alla petizione del 1906 avente come firmataria una figura

come Maria Montessori. In entrambi gli stati, comunque, la svolta si ebbe con la fine della Seconda guerra mondiale e il ritorno alla democrazia, con la significativa partecipazione femminile alla Resistenza

In Germania invece – ci ricorda Kerstin Wolff – il suffragio universale costituì una tappa fondamentale alla fine della Grande guerra, così come avvenne per la Gran Bretagna (Giulia Guazzaloca, ordinaria di Storia contemporanea all'Università di Bologna) dove però si dovette arrivare a manifestazioni clamorose e a gesti eclatanti, come la morte di Emily Davison, nel 1913, finita sotto gli zoccoli del cavallo del re, per ottenere il voto, prima per le ultratrentenni nel 1918 e poi per tutte le maggiorenti dal 1928. Il caso della Russia, su cui si sofferma Giovanna Cigliano, fu evidentemente modificato in maniera radicale dalla Rivoluzione del 1917 con l'introduzione del suffragio universale in un contesto segnato dalla presa del potere dei bolscevichi. Una situazione sicuramente accelerata dagli eventi rivoluzionari, ma che non era certo una novità nella zona del Baltico, dove la Finlandia si era già distinta per la concessione del suffragio nel 1906.

Come credo si possa capire anche solo da questa schematica *panoramica* si tratta di un'opera complessa, interessante e utile, che fa integrare la prospettiva globale con i casi nazionali e che costituirà certamente un imprescindibile punto di riferimento per chiunque si occupi, a vario livello, di questi temi.